

**Vittorio Bachelet:
un insegnamento esemplare e un'eredità culturale da valorizzare***

di Gian Candido De Martin**

30 luglio 2020

Sommario: 1. La conoscenza personale. – 2. I fili rossi del suo insegnamento. – 3. Un'eredità culturale da valorizzare.

1. La conoscenza personale

In questo sintetico intervento di testimonianza del mio rapporto con Vittorio Bachelet intendo anzitutto condividere alcuni elementi di memoria sui dodici anni di frequentazione con il Maestro, dal 1968 – quando lo conobbi mentre si apprestava a diventare il primo professore ordinario (in Scienza dell'amministrazione) nella neonata Università Internazionale degli studi sociali Pro Deo, in cui ero da poco approdato su invito del rettore, Roberto Lucifredi, col quale mi ero laureato nel 1966 a Genova – al febbraio 1980, quando si compì il suo martirio laico alla Sapienza, fonte di grande smarrimento anche personale, seppure poi stimolo a cercare di valorizzarne l'eredità culturale. Dodici anni contrassegnati da molteplici forme di collaborazione, pur non essendo formalmente suo assistente universitario, perchè da lui coinvolto fin da subito, in quanto unico assistente ordinario a Scienze politiche, in varie attività organizzative e didattiche nella fase nascente del nuovo Ateneo – che sarebbe poi divenuto la LUISS (per me sede a vita del mio impegno accademico) – in cui Bachelet è stato per alcuni anni il principale punto di riferimento operativo fino alla chiamata di nuovi ordinari, vicepresidente di Scienze politiche (con Egidio Tosato preside) e, al tempo stesso, responsabile dell'Istituto di studi giuridici, con la nuova biblioteca in via di formazione.

Una collaborazione via via più intensa, alimentata da una immediata sintonia sul piano umano, per la sua straordinaria capacità di mettere chi lavorava con lui a proprio agio, con semplicità e con un sorriso accogliente. Ed ebbi ben presto motivo di capire anche la sostanziale sintonia valoriale che ci accomunava e che mi induceva a maggior

* Roma - La Sapienza, 27 maggio 2020.

** Professore emerito di Diritto pubblico, LUISS Guido Carli.

ragione a dare una mano senza riserve, comprendendo che si trattava di un'occasione privilegiata per imparare da un Maestro di vita, oltre che di diritto. Ho ancora memoria viva di quando, sapendo delle mie origini montanare e del rapporto diretto che avevo con le istituzioni regoliere cadorine, mi fece leggere un suo scritto giovanile su Civitas, in cui aveva ricostruito il profondo legame di De Gasperi - "quidam de populo" - con la comunità dei suoi (cioè la comunità regoliere della Val di Fiemme), evidenziando che si era trattato di un'esperienza di vita e di cultura certo fondamentale anche per quel senso alto delle istituzioni a base comunitaria, che lo statista trentino avrebbe poi dimostrato anche nel suo percorso politico a tutti i livelli, mantenendo la semplicità dell'uomo comune e rifuggendo da ogni tentazione cesaristica.

Quei dialoghi, talora assai approfonditi, seppure per lo più casuali e legati spesso all'attualità, li ho sempre più percepiti come momenti preziosi di formazione per imparare a discernere e orientarmi in modo non sbrigativo sia sui temi di studio che nella lettura delle dinamiche sociali e politiche del post '68 e delle forme di lotta armata che stavano prendendo piede. Mi rendevo nel contempo sempre più conto della sua capacità di unire ispirazione ideale e azione concreta, alla ricerca del giusto e del fattibile, con un senso del servizio pubblico autenticamente basato sulla competenza e sul disinteresse. Di qui il naturale e spontaneo riconoscimento di Bachelet come un vero Maestro, la cui serenità di giudizio – mai assertiva, divisiva, faziosa – si legava strettamente alla sua capacità di un ascolto reale dell'interlocutore, curioso di capirne le ragioni e di poter quindi dialogare senza pregiudizi.

Andavo quindi sperimentando anche personalmente quello che poi sarebbe stato chiamato – da Giovanni Conso – il "metodo Bachelet", che gli consentiva di gestire proficuamente anche le situazioni più complesse, mirando a far emergere, con pazienza ed equilibrio (e talora anche con battute sapienti, mai però irrispettose), ciò che concretamente poteva portare a valutazioni o conclusioni almeno in parte condivise. A questa scuola e a questo rapporto personale per me così stimolante non potevo certo rinunciare allorquando si trasferì nel 1974 alla Sapienza: e raccolsi quindi senza alcuna esitazione le opportunità di incontro e prosecuzione di forme di collaborazione compatibili che Bachelet ebbe a propormi, sia in esperienze di studio legate alle riforme in itinere (in particolare nella Commissione Giannini sul II regionalismo amministrativo, in cui ho potuto occuparmi accanto a lui specie del nesso tra autonomie e funzioni di assetto del territorio), sia in indagini in campi per me del tutto nuovi, come quelli dell'organizzazione amministrativa della giustizia, in cui – in parallelo con il suo impegno al CSM – ebbi l'opportunità di svolgere, insieme a Rosy Bindi, una non semplice ricerca sull'assetto ed il possibile riordino del Ministero di grazia e giustizia, finalizzata tra l'altro ad evidenziare i chiaroscuri di un fenomeno tuttora presente, quello dell'esercizio di funzioni amministrative – e non giurisdizionali – da parte di un rilevante numero di magistrati, distaccati nell'ambito di uffici di governo.

2. I fili rossi del suo insegnamento

In quegli anni difficili, in cui alle carenze di rinnovamento della politica si sommarono i nodi delle riforme incompiute, alimentando di fatto anche iniziative al di fuori delle dinamiche democratiche, era ovviamente importante la voce e l'insegnamento di chi percepiva lucidamente l'esigenza prioritaria di interventi legislativi in grado di soddisfare le aspettative delle forze meno conservatrici, sia laiche che di matrice cattolica, portatrici di una visione di sistema comunque coerente col quadro costituzionale, per contrastare le spinte antisistema della lotta armata. In tal senso Bachelet ha rappresentato sicuramente un solido e competente punto di riferimento, al di là delle responsabilità istituzionali rivestite (al Comune di Roma e soprattutto al CSM). A voler sintetizzare gli assi portanti di quell'insegnamento, due appaiono soprattutto i fili rossi che l'hanno costantemente ispirato, a maggior ragione utili (anche per me) in quella temperie.

In primo luogo, mi riferisco – specie (ma non solo) con riferimento a quanto emerge dal suo lavoro scientifico – alla spiccata sensibilità per i valori costituzionali, comune in verità ad altri giuristi della sua generazione, ma per lui particolarmente legata ad un'esigenza di concretezza: in tal senso già Leopoldo Elia ha osservato che per Bachelet “servire lo Stato attuando la Costituzione” è stata la molla del suo impegno congiunto sia sul piano degli studi che nella società civile; e poi Giovanni Marongiu ha rilevato che Bachelet è stato il giuspubblicista che più ha cercato di legare in modo organico l'amministrazione alla Costituzione. Non quindi principi e valori da richiamare in modo astratto, ma da incarnare – per così dire – in riforme in grado di implementarli in modo efficace, specie sul piano dell'amministrazione e dei servizi pubblici, perseguendo quella che può essere considerata l'idea-forza che ha ispirato in vario modo tutto il suo lavoro scientifico e culturale: la armonizzazione tra autorità e libertà nel divenire storico, raccordando autonomie ed evitando arbitri e zone franche nell'esercizio del potere. Di qui anche il Bachelet precursore degli studi sul coordinamento e sulla collaborazione, come strumenti indispensabili a tenere insieme un sistema plurale, valorizzando le varie autonomie e sfere funzionali e organizzative specifiche, senza peraltro perdere di vista le istanze unitarie (e non a caso proprio alla figura assiologica del coordinamento è stata poi dedicata la prima opera collettanea in ricordo di Bachelet: “L'amministrazione della società complessa”, edita nel 1981 dal Mulino a cura di Giuliano Amato e Giovanni Marongiu).

In secondo luogo, va sottolineata la costante preoccupazione di Bachelet per la cura e la tenuta delle istituzioni democratiche, già prima che venissero messe a dura prova dal terrorismo: istituzioni da difendere e rafforzare con una cultura basata (non certo sull'odio per i nemici ma) su un costante investimento sulla formazione, su una politica educata alla costruzione della città dell'uomo e alla ricerca del bene comune possibile, puntando e credendo realmente nel dialogo, pur partendo da fermi principi, e

valorizzando gli spazi di partecipazione e di ricucitura, aldilà comunque di un'idea puramente vendicativa della pena (v. la preghiera del figlio Giovanni e il ruolo dei due fratelli gesuiti, specie di p. Adolfo, nel pentimento di molti terroristi). Quindi una concezione mite, ma non debole o remissiva, di politica e di giustizia, in cui certo hanno avuto un peso culturale non marginale sia l'orizzonte della speranza cristiana, che è anche quella degli uomini di buona volontà (stimolo ad un approccio costruttivo ai problemi), sia i valori di riferimento dei laici impegnati in politica (valori credo decisivi, ad es., nella sua scelta di non mettere a repentaglio la scorta...ricordando quanto ebbe a dirmi dopo il sequestro Moro).

Tutti insegnamenti di cui mi sono personalmente arricchito e che mi hanno in certo modo dato forza per riprendermi dopo lo smarrimento per la perdita così improvvisa e dilaniante di un Maestro per me essenziale. Posso aggiungere che in questo recupero di serenità personale una parte non certo trascurabile ha avuto la possibilità di continuare per molti mesi a compulsare le sue "carte", i libri e gli appunti manoscritti (in chiave didattica o di ricerca), che ho avuto modo di riordinare a casa sua insieme a Rosy Bindi, nel suo piccolo studio strapieno degli strumenti e dei frutti del suo lavoro, assistiti dal costante sorriso della moglie Miesi e della figlia Maria Grazia (specchi di una serenità di fondo analoga a quella di Vittorio, nonostante l'accaduto).

3. Un'eredità culturale da valorizzare

In quelle giornate tra le sue carte ho anche progressivamente messo a fuoco quanto ricco e variegato fosse il patrimonio dei suoi scritti, sia quelli giuridici, sia quelli su temi vari di carattere storico-politico o religioso. I primi poi raccolti in tre volumi di oltre 2000 pp. complessive, a cura della sua Facoltà di Scienze politiche Sapienza, gli altri via via ordinati fino alla raccolta completa curata da Matteo Truffelli, suddivisi in due volumi – uno di scritti civili, l'altro di scritti religiosi – di oltre 1000 pagine ciascuno. Nel complesso oltre 4000 pp. (a 54 anni), a maggior ragione stupefacenti se si tiene conto che si tratta o di lavori scientifici assai impegnativi, per lo più su temi di frontiera o poco arati, o comunque di riflessioni storico-politiche legate a tematiche classiche o alle dinamiche e trasformazioni in cammino nelle politiche nazionali dei vari settori, non disgiunte da un'attenzione ricorrente a questioni di politica europea o internazionale.

Emerge in tal senso la ricchezza degli interessi di Bachelet, alimentati fin dagli anni universitari da due fattori, da un lato la vivacità del dibattito sulla nuove istituzioni democratiche e sulle prospettive e scelte della ricostruzione nel secondo dopoguerra, dall'altro la possibilità di osservare queste dinamiche e partecipare a questo dibattito – già a vent'anni – su periodici che hanno concorso non poco ad animare in modo continuativo i confronti di quegli anni : dapprima su quelli legati alla realtà universitaria fucina (Ricerca e Azione fucina), poi dal 1950 al '59 come caporedattore e vicedirettore

di Civitas, una qualificata rivista di elaborazione e approfondimento culturale voluta da De Gasperi, in cui ha potuto maturare – con svariate recensioni e articoli su tematiche le più diverse – una capacità precoce di giudizio e di competenze sia tecniche che socio-politiche. Una miniera di riflessioni, che costituiscono un lascito ricchissimo, in parte ancora da esplorare.

Un'eredità culturale di ampio orizzonte sia sul versante più propriamente scientifico che culturale, che ha stimolato – aldilà di occasioni di incontro o di riflessioni tematiche mirate – anche iniziative stabili legate al pensiero e alle opere di Bachelet, che a 40 anni dalla sua scomparsa continuano ad offrire punti di riferimento sia per conoscere e misurare l'attualità dei suoi apporti per gli studi sulle amministrazioni pubbliche sia per riflettere comunque su questioni riconducibili alle sue opere. In tal senso mi limito qui, prima di concludere, ad accennare alle due principali iniziative in cui sono anche personalmente coinvolto.

Sul piano degli studi scientifici si ricollega all'eredità di Bachelet – e alla sua biblioteca, messa disposizione dalla famiglia – il Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche a lui intitolato istituito nel 1992 alla Luiss, sulla scia di precedenti iniziative di riflessione legate al suo pensiero giuridico e alla raccolta in tre volumi di contributi di giuristi in sua memoria (con un significativo convegno Luiss/Sapienza su “democrazia e amministrazione”, con relazione introduttiva di Feliciano Benvenuti sul ruolo dell'amministrazione nello Stato democratico contemporaneo). Su queste basi il Centro – diretto per due decenni dal sottoscritto e ora da Bernardo Mattarella, con la presidenza iniziale di Giovanni Marongiu fino alla sua prematura scomparsa e poi di Giorgio Berti – ha svolto un intenso lavoro di elaborazione e confronto scientifico-culturale, dando vita anche a varie collane di pubblicazioni e alla rivista online “Amministrazione in cammino”, offrendo nel contempo a varie generazioni di neolaureati l'opportunità di borse di formazione e di avvio ad attività di ricerca.

Più centrato sull'orizzonte dello studio dei problemi sociali e politici e della formazione di giovani all'impegno politico è invece l'Istituto Vittorio Bachelet, promosso dall'ACI all'indomani della sua scomparsa, sia per ricordare una figura di grande rilievo nella storia dell'Associazione, specie negli anni del post Concilio, sia per dar vita ad un luogo dedicato alla riflessione su questioni di rilievo generale per la vita del Paese. In effetti l'Istituto – oltre ad aver curato la pubblicazione dei due già ricordati volumi di scritti civili e religiosi di Bachelet – organizza annualmente un convegno nazionale su tematiche socio-politiche emergenti, nonché altri seminari e attività destinati prevalentemente ai giovani, attribuendo anche annualmente un premio per tesi di laurea riguardanti la vita ed i problemi delle democrazie.

Quindi un'eredità culturale ricca, che continua a dare frutti e a stimolare riflessioni ed iniziative, come si è potuto constatare anche nel XL convegno del febbraio scorso, dedicato quest'anno a Bachelet uomo della riconciliazione, che ha visto come protagonisti qualificati storici e politologi, con la partecipazione anche del Ministro

dell'interno, tutti concordi nel riconoscere l'importanza e l'attualità del pensiero e degli insegnamenti di Vittorio Bachelet. Ed in effetti i suoi scritti continuano ad offrire spunti di riflessione che possono alimentare e sostenere anche oggi l'impegno e la speranza di poter concretare una società più giusta, solidale e sussidiaria, conforme agli ideali fissati in Costituzione, la cui realizzazione rappresenta d'altronde l'antidoto più efficace per contrastare le derive dell'antipolitica, del populismo e dei sovranismi miopi che indeboliscono le democrazie in cammino.